

Il regime cambogiano fece due milioni di morti. Avranno mai giustizia?

? I capi dei khmer rossi di Pol Pot, che negli anni '70 insanguinarono la Cambogia, sono liberi nel loro Paese. Resteranno impuniti?



Due giovani khmer rossi cambogiani

Risponde ANTONIO CASSESE docente all'università di Firenze, ex presidente del Tribunale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia e presidente della Commissione d'inchiesta ONU sul Darfur.

Settimanale GENTE - Aprile 2005

I crimini commessi in Cambogia dal regime di Pol Pot saranno giudicati da un tribunale misto, composto da giudici internazionali e cambogiani, secondo l'accordo raggiunto nel 2003 con le Nazioni Unite; questo tribunale dovrebbe diventare operativo entro poco tempo. Fino a oggi l'unico problema che ha ritardato l'entrata in funzione del tribunale è stato quello finanziario: tuttavia, l'ONU, che deve contribuire con 43 milioni di dollari (alla Cambogia spettano i restanti 13) ha già raccolto 38 milioni. Il tribunale avrà due camere, una di prima istanza e un'altra di appello: della prima faranno parte tre giudici cambogiani e due internazionali, della seconda quattro cambogiani e tre internazionali: le sentenze dovranno essere sottoscritte, tuttavia, per lo meno da un giudice non cambogiano, una mediazione ragionevole contro i rischi di un tribunale di fatto

nazionale. Si tratta di un risultato importante, dovuto in gran parte alla ferma volontà del segretario generale Kofi Annan, anche se raggiunto molti anni dopo che quei crimini sono stati commessi.

È vero, è passato molto tempo: tuttavia resta enorme il valore etico di un processo contro atroci crimini. La Cambogia avrà l'opportunità di un esame di coscienza che renderà giustizia alla memoria dei caduti e sarà di insegnamento per le generazioni future.



L'Onu
ha deciso:
un tribunale
giudicherà
i crimini
dei khmer rossi
cambogiani

Forse, dopo 25 anni, qualcuno
pagherà per la morte della
Cambogia.

Tra il '75 e il '79 i khmer rossi sterminarono due milioni di persone. Ora, dopo mille rinvii, nasce un tribunale per giudicare i responsabili superstiti. Un'altra corte sotto l'egida dell'ONU che con la giustizia ha già molti conti aperti.

Il problema erano i soldi: la ferita del genocidio di Pol Pot era ancora aperta, e per sanarla la Cambogia voleva un tribunale

capace di condannare l'abominio dei khmer rossi. Un organismo costoso, di cui si parlava da decenni. Ma l'Onu non aveva fondi sufficienti, e da sola Phnom Penh non poteva certo permetterselo. Poi, nel marzo scorso, è arrivata la conferenza dei donatori, costituita da alcuni Stati membri dell'Onu, e ai 6,7 milioni di dollari stanziati dalla Cambogia si sono aggiunti altri 38 milioni di dollari. Nei giorni scorsi Kofi Annan, otto anni dopo la prima richiesta cambogiana, ha potuto finalmente comunicare in una lettera al premier Hun Sen che sì, anche il suo paese potrà contare sulla giustizia internazionale.

Per la Cambogia è un respiro di sollievo: le esigenze della giustizia non potevano aspettare ancora, ma l'economia è troppo debole. Al punto che persino il simbolo del genocidio, il campo di sterminio comunista di Choeung Ek, è stato «privatizzato» fra mille polemiche: l'azienda giapponese JC Royal trasformerà il sacrario in una moderna destinazione turistica, pagando 15 mila dollari l'anno per trent'anni di sfruttamento commerciale del vecchio lager. I giapponesi si sono impegnati a rimettere in sesto la strada che porta al monumento, a costruire un centro di accoglienza per i visitatori ed hanno annunciato un contestatissimo aumento delle tariffe per l'ingresso. Agli stranieri il biglietto costerà da tre a cinque dollari, i cambogiani per la visita - oggi gratuita - dovrebbero pagare 500 riel (circa dieci centesimi di euro). Per il monumento non cambierà nulla, dicono le autorità di Phnom Penh, i gestori non potranno «muovere un solo osso», aggiungono riferendosi ai quasi novemila teschi umani in mostra nelle vetrine dell'ex giardino diventato luogo di torture.

Ma al di là dei problemi finanziari del paese, la gestazione del tribunale per la Cambogia è stata tormentata anche per il disaccordo fra le autorità del Paese e il Palazzo di Vetro sulla «spartizione» dei giudici. Phnom Penh teneva molto a nominare la maggioranza dei magistrati sia nel tribunale di prima istanza che nella Corte di appello: alla fine ha avuto soddisfazione, ma gli esperti dell'ONU hanno imposto che condanne e assoluzioni debbano essere sancite a maggioranza qualificata. In altre parole, i cambogiani non potranno «far giustizia da soli» senza convincere i giudici stranieri.

Gli uomini di Poi Pot, ormai invecchiati, andranno alla sbarra, a rispondere del progetto «Kampuchea democratica», un mostruoso tentativo - fra il 1975 e il 1979 - di «creare l'uomo nuovo» sulle ceneri dell'esistente. Dovranno spiegare l'orrore dei killing fields, l'incubo di chi veniva torturato e ucciso solo perché innamorato, o perché denunciato dai figli, o perché portatore di occhiali (e quindi pericolosamente avvezzo alla lettura). Proveranno a illustrare perché hanno portato al macello due milioni di compatrioti, sussurrando la promessa di un trasferimento e studiando nello stesso momento i dettagli tecnici dello sterminio. O a cercare i motivi dell'abolizione della famiglia, della cancellazione di ogni struttura sociale, della deportazione dei cittadini in campagna. Ma il «fratello numero Uno», Pol Pot, non c'è più: e resta il dubbio che i suoi compagni di atrocità non saranno in grado di chiarire fino in fondo l'Olocausto del Sud Est asiatico.

La corte per il genocidio cambogiano è l'ultimo tribunale dell'ONU in ordine di tempo, e tutto lascia pensare che sarà anche l'ultimo tout court. «Dopo la decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con cui i crimini del Darfur sono portati al giudizio della Corte penale internazionale, sembra difficile che nasca più un tribunale ad hoc», dice Niccolò F. Talamanca giurista e animatore di *«Non c'è pace senza giustizia»*, l'organizzazione non governativa che più si è battuta per la nascita della Corte.

Il punto di non ritorno è stato quando anche gli Stati Uniti, che non hanno ratificato il Trattato di Roma con cui il Tribunale veniva istituito, hanno dato «via libera» con l'astensione in Consiglio di Sicurezza. Washington ha rinunciato al diritto di «veto» «per l'eccezionalità del caso sudanese», dicono al Dipartimento di Stato. Ma di fatto l'isolamento degli Stati Uniti nella loro posizione di «no» al Tribunale era diventato pesante da sopportare. Alla fine il «via libera» degli USA al caso Sudan costituisce un precedente fondamentale, che sancisce in modo definitivo l'ingresso del tribunale sulla scena mondiale.

Storia a parte adesso avranno i tribunali già istituiti: quello per i crimini nella ex Jugoslavia, quello per il genocidio del Ruanda e, con diverse modalità operative, quelli operanti in Sierra Leone, Timor est e Kosovo. Sia il tribunale per la Sierra Leone, creato per perseguire i reati commessi dal Fronte rivoluzionario dopo il 1996 (bambini soldato e mutilazioni) sia le corti per Timor Est e per il Kosovo riflettono un atteggiamento opposto rispetto alla Cambogia: qui i paesi interessati hanno cercato di «distaccarsi» dal giudizio internazionale, anche per evitare responsabilità politiche interne.

Molto più conosciuta è la corte sui massacri dei Balcani, all'Aja, che ha già all'attivo 162 processi e una quarantina di sentenze definitive. Incaricata di punire crimini di guerra e delitti contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia, ha visto alla sbarra i responsabili dei massacri serbi, croati ma anche musulmani bosniaci. E l'attenzione del mondo per le diverse deposizioni di Slobodan Milosevic sembra dimostrare che gli orrori non hanno prescrizione; nemmeno nella memoria.

Infine, c'è il tribunale insediato ad Arusha, in Tanzania, che persegue e punisce responsabili del genocidio del Ruanda, nel 1994. In quell'anno gli estremisti ruandesi di etnia hutu uccisero 800 mila o forse un milione di tutsi e hutu moderati. La strage divampò dopo l'abbattimento dell'aereo che portava il presidente Juvenal Habyarimana (hutu) assieme con il presidente del Burundi. Fu compiuta in poche settimane, e gran parte delle vittime fu giustiziata a colpi di machete. Fra i condannati dalla corte di Arusha ci sono anche ex ministri, il premier dell'epoca Jean Kambanda e i giornalisti radiofonici che incitarono al massacro.

(Giampaolo Cadalanu - Venerdì di Repubblica 13 maggio 2005)

IL MISTERO DELL'HITLER ASIATICO

Due milioni di morti, atrocità e terrore che sembrano non avere spiegazione. A capire ci ha provato Philip Short, autore di Pol Pot, anatomia di un sterminio (Rizzoli editore pp. 663, euro 25).

Se il profilo del «fratello numero Uno» resta ineffabile, Short prova a cercare nel contesto. Dal monastero dove il giovane Saloth Sar, il vero nome di Pol Pot, passò la gioventù alla cultura contadina cambogiana rude e spesso violenta, fino alle influenze universitarie: Marx, Mao, Stalin, letti attraverso il rigore del buddismo. Alla fine l'anima del mostro resta al buio. Come diceva lo stesso Pol Pot: «Sanno chi sono, ma non sanno che cosa sono».

Altrettanto impressionante è il libro tratto da un documentario sulla storia dell'apparato di polizia S-21, la cui sede oggi è il museo del genocidio (S-21, la macchina di morte dei khmer rossi, ObarraO, pp. 192 euro 16). La popolazione di Phnom Penh lo chiamava «il luogo dove la gente va ma non ritorna». Il libro è basato su documenti d'epoca, con testimonianze agghiaccianti quanto i filmati originali. Per il regista Rithy Panh «bisognava lavorare con i cambogiani, gli unici in grado di capire i khmer rossi». I risultati sono sconvolgenti, (g.c.)